

“TRADUZIONI A CONFRONTO” *The Great Gatsby*
di Giuliano Giuliani

Seconda Parte

THE GREAT GATSBY



F. SCOTT FITZGERALD

Nella Prima Parte del nostro approfondimento sull'interessante iniziativa della Domenica del Sole 24 Ore n° 172 riguardanti le "Traduzioni a confronto", come ricorderete, si confrontava "un brano" del romanzo *Il Grande Gatsby* (tradotto da Fernanda Pivano), con tre nuove traduzioni, sempre dello stesso brano. Nel citato approfondimento, ammettevamo, che in effetti il brano tradotto dalla Pivano presentava qualche incoerenza filologica, e qualche altra ne era stata da noi riscontrata ad una verifica più attenta del capolavoro dello scrittore statunitense Francis Scott Fitzgerald.

Avevamo scritto, come le traduzioni di testi di scrittori poetici, presentassero particolari difficoltà ad una trasposizione letteraria, come in questo caso i romanzi di Fitzgerald, soprattutto *Il Grande Gatsby* e *Tenera è la notte*, senza per questo scagionare chi li aveva tradotti.

Questa seconda parte, invece, la dedichiamo a ciò che si era detto a proposito di una analogica intuizione fatta nel contesto del detto approfondimento per la parte strutturale de *Il Grande Gatsby*, intuizione che ci è parsa assolutamente inedita, nei riguardi dello studio critico analitico del tema del romanzo de *Il Grande Gatsby*, che a quasi un secolo dalla sua prima stampa è ancora una pubblicazione di gran successo.

Nella prima parte infatti avevamo scritto: "C'è un enunciato del brano tradotto nelle diverse versioni, la cui struttura non è mai stata presa in considerazione da altri, ma che a mio avviso ha ispirato Scott Fitzgerald alla costruzione della metafora intorno al comportamento specifico Gatsby e di Tom e Daisy: si tratta dell'ultima strofa della "Chanson d'automne" di Paul Verlaine".

Verlaine, che era stato riconosciuto come il maestro dei giovani poeti del suo tempo, per la sua arte fatta di musicalità e fluidità dal tono spesso malinconico: stato d'animo e umore che possono degenerare nella morte. La melanconia di cui è untrisa la poesia del poeta maledetto, infatti, è collegata caratterialmente a condizioni climatiche fredde e secche tipiche dell'autunno.

Paul Verlaine, «Chanson d'automne», Poèmes Saturniens, 1866

«Les sanglots longs
Des violons
De l'automne...»

“Il pianto lento
Dei violini
D'autunno»



E' esattamente la malinconia di una stagione e la tristezza di un'epoca e di una irrequieta società che si trova immersa nell'autunno dell'esistenza.

Nella prima parte avevamo anche scritto: "Secondo le nuove traduzioni, questa è la lettura che scaturisce dal brano descritto.

Approdando a casa del cugino per la cena, Nick viene accolto da Tom Buchanan e dalla moglie Daisy. I due hanno passato un anno in Francia, alla ricerca di appagamenti eccessivi. Per descrivere quello che Nick ravvisa come l'incapacità di fermarsi in un posto per lungo tempo, Fitzgerald adopera per due volte il verbo "andare alla deriva". La deriva come il trascinarsi senza meta di qua e di là, così da suggerire al lettore una vita che non trova destinazione.



“Et je m’en vais
Au vent mauvais
Qui m’emporte
deçà, delà
Pareil à la
Feuille morte.»

“E me ne vado
nel vento cattivo
che mi porta
di qua e di là
come la
foglia morta”.

Paul Verlaine

Lasciarsi andare, abbandonarsi alla corrente vorticosa della danza senza meta della foglia morta: è il riflesso del male di vivere, della rassegnazione.

Un stanchezza in progressivo mutamento, senza spazio né tempo. Proprio come la foglia che non si ferma mai, ma si trascina nel vento senza meta.

Evidenti, a questo punto, le affinità tra la “Chanson d’automne” di Verlaine e il brano del *Il Grande Gatsby* di Scott Fitzgerald. Siamo perciò di fronte ad uno di quei casi in cui un testo poetico scomposto nei suoi "elementi" fondamentali viene usato per comporre il *leitmotiv* di un'opera letteraria.

L'uso del *leitmotiv*, esempio in D'Annunzio, è corpulento (vedi i romanzi del poeta Vate: *Trionfo* e *l'Innocente*). In quanto struttura musicale, infatti, tende a surrogare ai consueti elementi di produzione romanzesca. Perciò, distingueremo tra rilettura prosastica, intesa come dispositivo stilistico incluso in una struttura narrativa tradizionale, e *leitmotiv*, elaborato come processo lyricizzante, non solo *underground*, riguardo all'esemplare consolidato, ma essenzialmente rilevante indizio di una nuova elaborazione della scrittura in prosa.

Vediamo qualche punto de *Il Grande Gatsby* dove Fitzgerald introduce nella struttura del testo narrativo il *leitmotiv*, che sistematicamente ripete e varia nel tempo e nello spazio, come una malinconica cantilena.

Ravvisiamone alcuni aspetti:

All'inizio della terza parte: “...donne andavano e venivano come falene...”; e poco dopo: “già ci sono le ragazze che si aggirano *qua e là* tra altre più salde e più ferme...”.



Qualche pagina dopo: “Vestito di flanella bianca feci la traversata dal mio al suo prato poco dopo le sette, e mi aggirai abbastanza a disagio *tra turbinii* di gente che non conoscevo, per quanto *qua e là*

vi fosse qualche faccia che avevo notata sul treno locale”.

Qui, il *qua e là*, associato a *turbinii*, riporta con la mente al vento e alle foglie cadute d'autunno, che vengono trascinate in mulinelli o come nel testo in *turbinii*.

Scott Fitzgerald con studiata cadenza ci ricorda che siamo in *automne*(autunno). Ripete sistematicamente le parole usate da Verlaine nella sua più celebre poesia, onde suscitare gli stessi stati d'animo, stati d'animo che lo stesso scrittore aveva provato dopo aver letto “Chanson d'automne”.

A metà della quarta parte si legge: “...Capisci, di solito frequento sempre estranei perché mi lascio *trascinare qua e là* per cercar di dimenticare la cosa triste che mi è successa...”; e ancora...: “*passteggiavano qua e là*, un po' sul marciapiede e un po' sull'erba...”

Nell'ottava parte, quella che si concluderà con la morte di Gatsby, e introdurrà il nono ed ultimo capitolo del libro, Fitzgerald ripropone il clima: “...alla fine(Jay Gatsby) prese Daisy stessa in una quieta *notte d'ottobre...*”; e una pagina dopo: “ La notte aveva creato una differenza sensibile nel clima e c'era nell'aria un *sapore autunnale...*”.

Subito dopo introduce gli effetti dell'autunno:...“Presto incominceranno a *cadere le foglie...*”; e di seguito: “*Un fascio di foglie*, sfiorandolo(il cadavere di Gatsby che galleggiava in piscina), lo fece girare lentamente, tracciando nell'acqua un *sottile circolo rosso*”.

Poi torna al *leitmotiv*: “ All'ora grigia del tè c'erano sempre sale pulsanti senza posa di questa lieve, dolce febbre, mentre visi freschi venivano *trascinati di qua e di là* per la stanza come petali di rosa, sospinti dai *suoni melanconici...*”.

Siamo alle ultime due pagine che concludono il romanzo *Il Grande Gatsby*. Ora Fitzgerald torna sulla stagione triste che si lascia morire: “Era vestita da golf e ricordo di aver pensato che sembrava una bella fotografia, col mento sollevato e vivace, *i capelli color foglia d'autunno...*”; e nelle ultime righe lo scrittore percorre sottilmente l'immortale assunto del romanzo: “Così continuavano a remare, barche contro corrente, *risospinti senza posa* nel passato”.

Perché Francis Scott Fitzgerald aveva assunto come tema de *Il Grande Gatsby* la poesia di Paul Verlaine?

Perché l'autunno è uno stato d'animo con condizioni inscindibili di una sofferenza fuori e dentro l'anima. Questa è la stagione del disfacimento della natura come nel romanzo è dell'essere. Il tempo scorre inesorabile senza punti di riferimento, con un senso di tristezza e d'impotenza.

Talvolta neanche il ricordo, ritenuto un buon rifugio, può dar sollievo e tantomeno certezze.

E' un disagio in progressivo movimento, come la foglia che non si ferma mai, ma si trascina di qua e di là in balia del vento senza una meta precisa.

E'questo lo stato d'animo che Fitzgerald voleva dare al suo romanzo: la mancanza di affetti autentici, il crollo dei miti, e addirittura la perversione, che poi sono l'assunto strutturale de *Il Grande Gatsby*, che vede questi sentimenti commisti alla solitudine, all'incomunicabilità e all'indifferenza.

Nessuno dice una parola durante le lussuose feste date da Gatsby nella sua grande villa, feste che sono esaltanti luoghi di incontro tra persone che non si conoscono. E Gatsby non c'è; lui è l'archetipo dell'uomo misteriosamente solitario.

ROBERT REDFORD MIA FARROW

THE GREAT GATSBY



GONE IN THE ROMANCE THAT WAS SO DIVINE.

Generation (Generazione perduta), sinonimo di disagio generazionale: un gruppo di scrittori statunitensi nati negli anni '90 dell'Ottocento che si stabilirono in Francia negli anni Venti.

I versi del poeta maledetto rivelavano sorprendentemente condizioni, ambienti e situazioni, che riconducevano proprio all'*Età del jazz*, stimolando lo scrittore statunitense a ricordare e rievocare quel tempo e la sua vita nei suoi romanzi come *Il Grande Gatsby* e *This Side of Paradise* ("Di qua dal Paradiso", sua prima opera narrativa).

Lo è da quando lo si vede nell'ora del crepuscolo immobile sul prato della sua villa intanto che osserva con occhi incantati la luce verde che si riverbera sul molo della casa di Daisy, che si trova dalla parte opposta della riva, sino all'istante delle sue esequie. E intanto che Gatsby è nella bara, Nick crede di avvertire la sua voce che lo supplica di portargli qualcuno, perché si sente maledettamente solo.

«Ti farò venire qualcuno» disse Nick a Gatsby, «Non preoccuparti. Fidati di me. Ti farò venire qualcuno.»

Naturalmente non venne nessuno; e nessuna parola da Daisy, neanche un fiore.

Dunque, Fitzgerald aveva riconosciuto nel testo poetico della "Chanson d'automne" di Verlaine gli "elementi" fondamentali con cui raccontare *l'Età del jazz* (1918-1928): i dieci anni che caratterizzarono il periodo dei cosiddetti "Ruggenti anni Venti".

Non bisogna dimenticare che Fitzgerald faceva parte della corrente letteraria della *Lost*

Quando lo scrittore si trovava all'Università di Princeton scrisse il suo primo romanzo con il titolo *L'Egoista romantico*.

Il manoscritto de *L'Egoista romantico* fu inviato da Fitzgerald all'editore Scribner's, e quest'ultimo lo respinse perché lo ritenne, forse a ragione, "immaturo".

Nel frattempo lo scrittore aveva fatto domanda per arruolarsi volontario per la guerra in Europa. Durante il periodo di addestramento, che si protrasse per lunghi mesi nel campo di Fort Leavenworth in Florida, Fitzgerald, riprese in mano il manoscritto de *L'Egoista romantico*, estrasse le parti che gli piacevano, ed altre le riscrisse. Poi, con il titolo *Di qua dal Paradiso* lo inviò di nuovo a Charles Scribner's. Allo stesso tempo, scriveva all'amico Edmundo Wilson: "Se Scribner's lo accetterà mi sveglierò una mattina e scoprirò che le debuttanti mi hanno reso famoso in una notte. Credo che nessun altro avrebbe potuto scrivere in modo così penetrante la storia dei giovani della nostra generazione".

Il 26 marzo del 1920 il romanzo *Di qua dal Paradiso* venne finalmente pubblicato e ben accolto dai lettori e dai critici. A questo proposito la scrittrice Barbara Nugnes scrive:

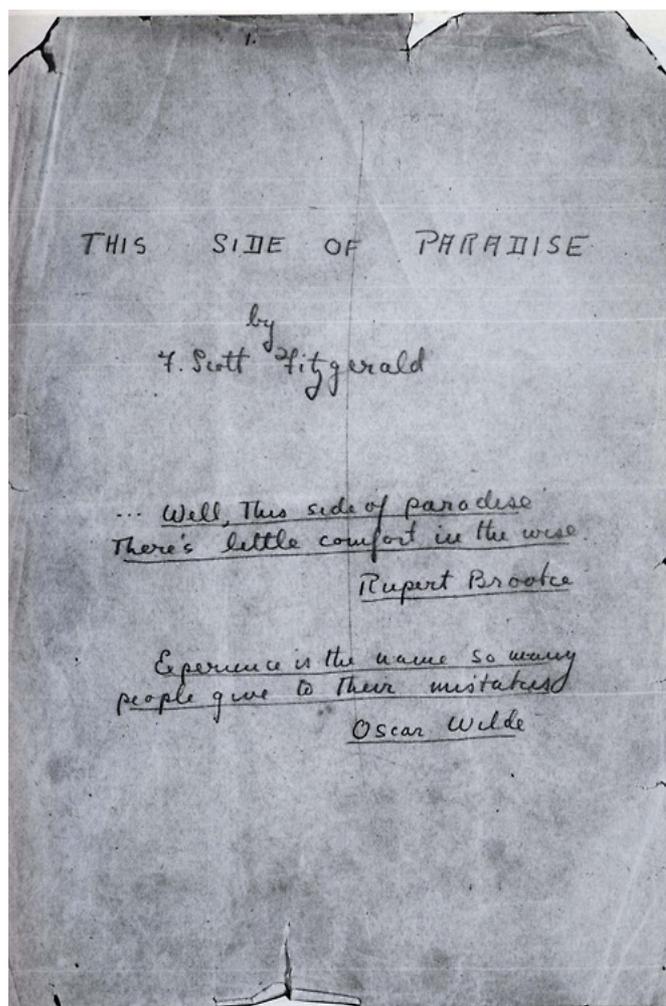
“è un vero e proprio best-seller non solo per le indubbie qualità di freschezza e di spirito, ma anche e soprattutto per il tono spregiudicato, insieme cinico e romantico, con cui esplora la vita sentimentale degli adolescenti americani”.

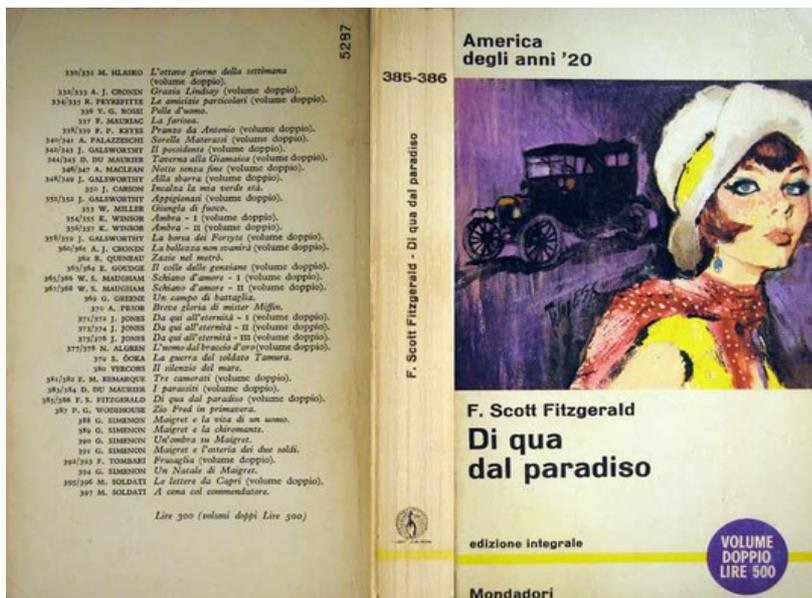
Dopo questo felice esordio, Fitzgerald diventa in breve tempo uno dei più apprezzati rappresentanti della nuova generazione, disposto ad abbandonarsi a quel lungo intervallo di gioia incontenibile e di sublimazione unanime che venne chiamato *Età del jazz* o *The jazz age*.

E' da questa prima opera narrativa, che giunge conferma di tutto quanto detto prima sugli "elementi" poetici contenuti nella "Chanson d'automne", che lo scrittore aveva già fatto suoi prima di emigrare in Francia con altri colleghi e compatrioti, per tessere atmosfere e temi di un periodo straordinariamente folle, di cui lui e la moglie Zelda furono gli indiscussi primi attori. Questo tempo, con le sue esperienze di vita, doveva essere ricordato e scritto per non essere dimenticato.

Di qua dal Paradiso è ambientato a New York negli anni 1911-1920. Amory Blaine, figlio di una facoltosa famiglia irlandese, viene educato al culto della bellezza e ad appartenere a una classe sociale importante. Così da trascorrere la sua giovinezza nel mondo dorato secondo i precetti della madre Beatrice. Dopo studi svagati, si iscrive all'Università di Princeton, dove consapevole del suo sex appeal e del suo ingegno creativo, ambisce diventare un egotista romantico vuoi nel bene che nel male.

Attratto dalla scrittura, crea componimenti in versi. Quando a Minneapolis fa conoscenza con una ragazza disposta a facili amori, Isabelle Borgé, con cui ha la sua prima delusione d'amore.





Malgrado le premesse, Amory si trova coinvolto in delusioni scolastiche, disagio esistenziale e sogni difficilmente realizzabili. Lascia all'ora l'Università per arruolarsi come molti suoi compagni nella Prima Guerra Mondiale. Qui viene a sapere della perdita del padre e del conseguente rovescio economico della famiglia.

A New York, dopo la guerra, s'innamora di una giovane e piacevole esordiente Rosalind Connage, con la quale ha una relazione passionale.

Ma pure questo rapporto è destinato al fallimento, dal momento che la giovane non vuole privarsi di un'esistenza benestante per una incerta.

Amory, distrutto dalla decisione di Rosalind, e messo a dura prova dalla infelice parabola che sta affliggendo la sua vita e dall'insolvenza dei suoi desideri, proverà tuttavia a lottare, cercando di capire le ragioni delle sue colpe e conoscere meglio il profondo del suo animo.

Ecco la parte di testo del romanzo *Di qua dal Paradiso* che, come si vedrà, riconduce alla "Chanson d'automne" di Paul Verlaine: "Amory si annoiava, come al solito in campagna. Era solito far lunghe passeggiate, da solo, e vagando qua e là, recitava Ulalume ad alta voce..."; e ancora: "...Amory seguì ad avanzare, inespliconi, alla cieca, cercando una via d'uscita..." "D'un tratto uno strano suono gli giunse agli orecchi: era una canzone, cantata da una voce un po' roca, una voce di ragazza. E colei che cantava non era lontana da lui. Un anno fa si sarebbe messo a ridere... o a tremare; ma adesso ristette, con animo inquieto, ad ascoltare. E riuscì ad afferrare le parole:

«Les sanglots longs

Des Violons

De l'automne

Blessent mon cœur

D'une langueur

Monotone... »

«Tout suffocant

Et blême, quand

Sonne l'heure,

Je me souviens

Des jours anciens

Et je pleure »

«Chi diavolo sarà, che nella Contea di Ramilly», borbottò Amory ad alta voce, "canta versi di Verlaine a un pagliaio fradicio di pioggia, improvvisando l'aria?"



Sebbene l'esistenza dello scrittore Francis Scott Fitzgerald sia stata breve, questo tempo limitato non gli ha comunque impedito di lasciarci in eredità bellissimi racconti e straordinari romanzi della folle e memorabile *Lost generation*. Un'epoca e una generazione, che la prima guerra mondiale aveva fisicamente e psicologicamente segnato e reso tragicamente fragile. Fragile, proprio come la foglia poetica di Verlaine che si lascia trascinare dal vento cattivo di qua e di là, fino alla sua decomposizione. Così l'esistenza e il sogno di numerosi talentuosi giovani americani si disgregava nel vento cattivo del destino che trascinava al crollo la "Borsa di Wall Street" e a una crisi economica e finanziaria (*Great Depression*) che determinò conseguenze gravissime nel decennio successivo in tutto il mondo.